il festivo

Domenica
30 agosto 2026

inserto de
la VOCE di ROVIGO nuova



© N.Previati serie rebus caelestis "persefone"

L'Otium e la lettura...

di Beunida Melissa Shani

Vacare: essere vuoti. La lingua latina custodisce nel nome stesso della vacanza una dottrina che abbiamo rovesciato: vacante non è il tempo che si riempie di svaghi, ma l'uomo che si svuota per lasciare posto a qualcosa di più grande.

Continua a pagina 2

La mucca che guarda...

di Marco Lazzarato

Correva l'anno 1977, sindaco di Roma era un noto storico dell'arte, Giulio Carlo Argan, i cui libri erano adottati come testi scolastici, e assessore alla Cultura era un architetto, Renato Nicolini.

Continua a pagina 2

Per Persefone che calura

di Nicola Previati

Il mito di Persefone nasce dal rapimento - un'usanza assai diffusa tra le divinità - compiuto da Ade (fratello di Zeus) e signore degli inferi. A seguito di un discutibile patteggiamento, la madre...

Continua a pagina 2

L'Otium e la lettura come bacio in bocca

Beunida Melissa Shani

Va care litteris, vacare deo: fare il vuoto per le lettere, per il dio. L'*otium* antico non era il contrario del lavoro — era il contrario della dispersione. Seneca lo scolpì in quattro parole: *otium sine litteris mors est*, l'ozio senza le lettere è morte, sepoltura di un uomo vivo. E i Greci, che chiamavano questo tempo *scholé*, ci hanno lasciato in eredità il paradosso più ironico della storia: dalla parola che indicava il riposo è nata la scuola.

Nessuno esercitò l'otium con più imperiale serietà di Adriano. L'uomo più potente della terra passò il regno viaggiando: non per conquistare — per vedere. Salì l'Etna per guardare l'aurora, si fece iniziare ai misteri di Eleusi, discusse con i sofisti ad Atene e con gli astrologi in Oriente. Il suo era un pellegrinaggio al contrario: non verso un santuario, ma attraverso tutti i santuari, come se l'impero intero fosse la sua villa e la villa di Tivoli, poi, il suo impero in miniatura — il Canopo egizio, il Pecile ateniese, i nomi dei luoghi amati trapiantati nella pietra del Lazio, architettura della memoria dove il viaggio continuava da fermo.

Accanto a lui, per sette anni, camminò Antinoo. Il ragazzo di Bitinia dagli occhi pesanti non fu un ornamento della corte: fu la forma stessa che l'otium imperiale aveva scelto per farsi carne. I Greci avrebbero compreso senza bisogno di spiegazioni — loro che avevano teorizzato l'eros come scala verso l'intelligibile, e il bello come la sola idea concessa agli occhi. Poi il Nilo, nell'autunno del 130, prese il ragazzo e non lo restituì. Adriano *flevit muliebriter*, pianse come una donna, annotarono gli storici con disapprovazione; e trasformò il lutto nell'ultima, immensa opera del suo ozio: una città sulla riva del fiume, una stella nel cielo, un dio nuovo — l'ultimo dio dell'antichità — moltiplicato in centinaia di marmi dove la malinconia ha per sempre diciotto anni.

C'era, nelle case antiche, una figura che teneva insieme queste due sapienze — il tempo vuoto e la bellezza che lo abita: *l'anagnostes*, lo schiavo lettore. I Greci lo vollero giovane e di bella voce; i Romani colti ne fecero il lusso supremo. Attico, l'amico di Cicerone, possedeva *pueri litteratissimi*, ragazzi coltissimi che leggevano a tavola; Plinio non cenava senza il suo *lector*. Perché la lettura antica non era il gesto silenzioso e miope che conosciamo: era voce, respiro, un corpo chepresta la gola ai morti perché i vivi li ascoltino.

Il padrone chiudeva gli occhi, e Omero gli entrava nell'orecchio con il timbro di un ragazzo bello. Chi legge ad alta voce, lo sapevano, bacia le parole prima di consegnarle; e l'ascoltatore riceve il testo già tiepido di un'altra bocca. Questa è la vacanza che gli antichi ci hanno lasciato in consegna e che abbiamo barattato con la sua parodia: il vuoto fecondo scambiato con il pieno frenetico, la *scholé* con l'intrattenimento, il lettore dalla bella voce con lo schermo che non respira. Eppure la dottrina resta scritta nel nome, e attende. Basterebbe vacare di nuovo: svuotarsi, partire senza meta di conquista, lasciare che qualcuno — o qualcosa — ci legga ad alta voce. Adriano insegna che l'ozio è l'arte più severa; Antinoo, che il tempo vuoto va abitato dalla bellezza; l'anagnostes, che perfino la parola scritta vuole un corpo. Le ferie finiscono. L'otium, quando è vero, non finisce: cambia soltanto luogo, come l'imperatore che da vecchio, immobile a Tivoli, continuava a viaggiare tra i nomi delle terre e dell'amato — *animula vagula blandula* — verso l'ultima, piccola vacanza dell'anima.

La mucca che guarda il treno

Marco Lazzarato

Da simili presupposti non potevano che scaturire idee geniali ...e così infatti fu. La questione da affrontare era come arginare l'esodo di massa verso Ostia al presentarsi del primo caldo estivo ed evitare perciò l'abbandono della città durante l'estate. La soluzione trovata da Nicolini fu semplice ma geniale: bisognava creare eventi nel centro storico della città. Ma che tipo di eventi? Ovviamente "culturali", perché l'"intellighenzia" romana sarebbe rimasta in città per scelta e non per necessità come per i "coatti" che invece non avevano una casa a Fregene. Citiamo per esteso il testo sintetico e chiaro che si può trovare su Wikipedia: *"L'allestimento di grandi eventi cinematografici, teatrali e musicali nel centro storico di una grande città ottenne fin dalla prima edizione un grandissimo successo, tanto da trasformarsi in un fenomeno di costume: negli anni ottanta gli eventi dell'Estate Romana vengono emulati in numerose città, stimolando un dibattito culturale internazionale sulle modalità di intervento delle amministrazioni pubbliche nella promozione di eventi culturali destinati al grande pubblico."*

La parte che ci interessa è quella finale che contiene i tre concetti chiave: *"amministrazioni pubbliche", "eventi culturali", "grande pubblico"*. Geniale, si diceva, e infatti "tanti eventi = tanta cultura" è un assioma indiscutibile, chi può affermare il contrario? Da questo derivano una serie di conseguenze molto interessanti per i soggetti coinvolti. Infatti se un assessore "alla cultura" organizza "tanti eventi" si presenta a fine mandato con un bilancio in attivo, perché ha fatto "tanta cultura". Egli però appartiene ad una compagine che ha a capo un Sindaco, il quale coglie un ulteriore aspetto della questione, cioè "*tanti eventi = tanta gente*", quindi anche il suo bilancio "politico" risulterà in attivo a fine stagione, ovviamente sotto forma di consenso elettorale.

Però "tanti eventi = tanti soldi" quindi per fare "tanta cultura" bisogna richiedete ad enti e istituzioni tanti finanziamenti, che però vengono concessi perché chi può dire di no alla "cultura"? Questa diventa quindi una risorsa per i risicati bilanci di un'amministrazione pubblica, di un ente o di un partito politico.

Ovviamente "tanti eventi = tanti lavoratori" perché non solo vanno organizzati, ma anche realizzati e quindi palchi, amplificazioni, facchinaggio, eccetera devono essere garantiti.

L'amministrazione di turno quindi lega a sè la galassia di cooperative, associazioni culturali e singoli professionisti che in questa "cultura" trovano la loro principale fonte di reddito e perciò faranno di tutto affinché la cosa si mantenga nel tempo e ciò si tradurrà in propaganda, consenso, tessere di partito e voti alla successiva tornata elettorale. Una domanda però sorge spontanea: ma nel mezzo di questi "tanti eventi" qualcuno ci capisce qualcosa di "cultura"? Questa è la parte geniale della costruzione, che solo un grande architetto poteva concepire. La chiave di volta è "tanti eventi = tutto e il contrario di tutto", in tal modo nessuno può dire di non aver capito perché basterà cercare ciò che si capisce ed il resto sarà comunque "cultura". La genialità consiste non solo nel non urtare l'autostima dello spettatore proponendogli cose incomprensibili, come si faceva, per esempio, nei primi anni '70 quando si portava la musica di avanguardia di Luigi Nono agli operai di Marghera, ma soprattutto nel riuscire a presentargli la "fuffa" come "cultura".

Il punto chiave infatti è questo: "tanti eventi = tanti artisti", ma gli artisti non sono tanti, quindi come uscirne? E' chiaro che le prime edizioni dell'Estate Romana furono organizzate con nomi allora importanti, ma questi poi non sarebbero stati numericamente sufficienti per garantire le edizioni successive e l'estensione del progetto anche alle periferie.

Era necessario perciò trovare un bacino di "artisti" alternativo a quello dei circuiti ufficiali, che sono selettivi e perciò esclusivi, che garantisse la quantità necessaria di "bancarelle" per allestire la grande fiera della "cultura". In soccorso a Nicolini venne Nanni Moretti con il suo film "Ecce bombo", diventato "cult" per le giovani generazioni del tempo, che con il suo "...giro, conosco gente, faccio cose..." scrisse il manifesto "culturale" del periodo. Vi era perciò un'intera generazione di "alternativi" che "facevano cose", disposti ad essere ingaggiati anche a gratis, con i quali si potevano riempire i palinsesti di tutte le "Estati...italiane" e poiché era tutta "cultura" chi poteva dire che si trattava di "fuffa"? Con questo ultimo elemento il cerchio si chiuse e la ruota dell'eventismo" cominciò a girare *"trasformandosi in un fenomeno di costume"*. Il resto è storia: enti pubblici, associazioni, fondazioni, musei, colsero l'opportunità di un materia prima a costo zero e di qualità "inverificabile", perché "evento culturale", che consentiva però di ottenere cospicui finanziamenti con i quali sistemare i bilanci e azzardare anche importanti operazioni immobiliari perché anche la "cultura" aveva bisogno di una sua "casa". All'indomani della bolognese "Art Week", apoteosi dell'"eventismo" puro, conversando con alcune signore assidue frequentatrici degli eventi, al primo tentativo di entrare nel merito queste ammisero candidamente "...ah...ma noi andiamo perché ci sono gli stuzzichini!", ora vien da chiedersi fra tutte queste "case" in quale la Cultura abiti effettivamente.

Per Persefone che calura

Nicola Previati

Demetra ottenne che la figlia Prosèrpina trascorresse metà della sua esistenza sulla terra dando origine al il ciclo delle stagioni: quando la prole è con la madre la natura fiorisce, mentre essa cade in depressione al ritorno della fanciulla nel regno dei morti.

Con un ribaltamento dei ruoli - in Mesopotamia probabilmente non praticavano la strategia del "Ratto" per accasarsi - il Dio della vegetazione Dumuzi, nel dubbio fra calura e frescura si congiunge in primavera/estate con Inanna, simbolo della rinascita primaverile, mentre trascorre l'autunno/inverno con Ereshkigal, sorella di Inanna e simbolo del letargo invernale.

L'uomo a quanto pare mal sopporta il caldo, ama praticare con perseveranza la tecnica del continuo lamento, perché anche quando vi è troppo freddo rimpiange le soleggiate calure estive.

D'altronde persino all'inferno, come racconta il sommo poeta, oltre a fuoco e fiamme, il suo signore Lucifero è intrappolato nel quarto girone della Giudecca, nel ghiaccio che lui stesso genera con il batter d'ali di pipistrello. Gli estremi si somigliano, ghiaccio e fuoco entrambi bruciano, probabilmente come razza non abbiamo ancora imparato a praticare la temperanza, l'unica vera soluzione a tante inutili discussioni, fatti, opere o azioni. I media, per far notizia, negli ultimi anni amano dare alle ondate di Calura estiva nomi evocativi: Caronte, Lucifero, Nerone, Minosse, creando una mitologia sensazionalistica per far agitare a vanvera il nostro cervello surriscaldato ed alimentare sterili discussioni che riempiono le afose giornate estive.

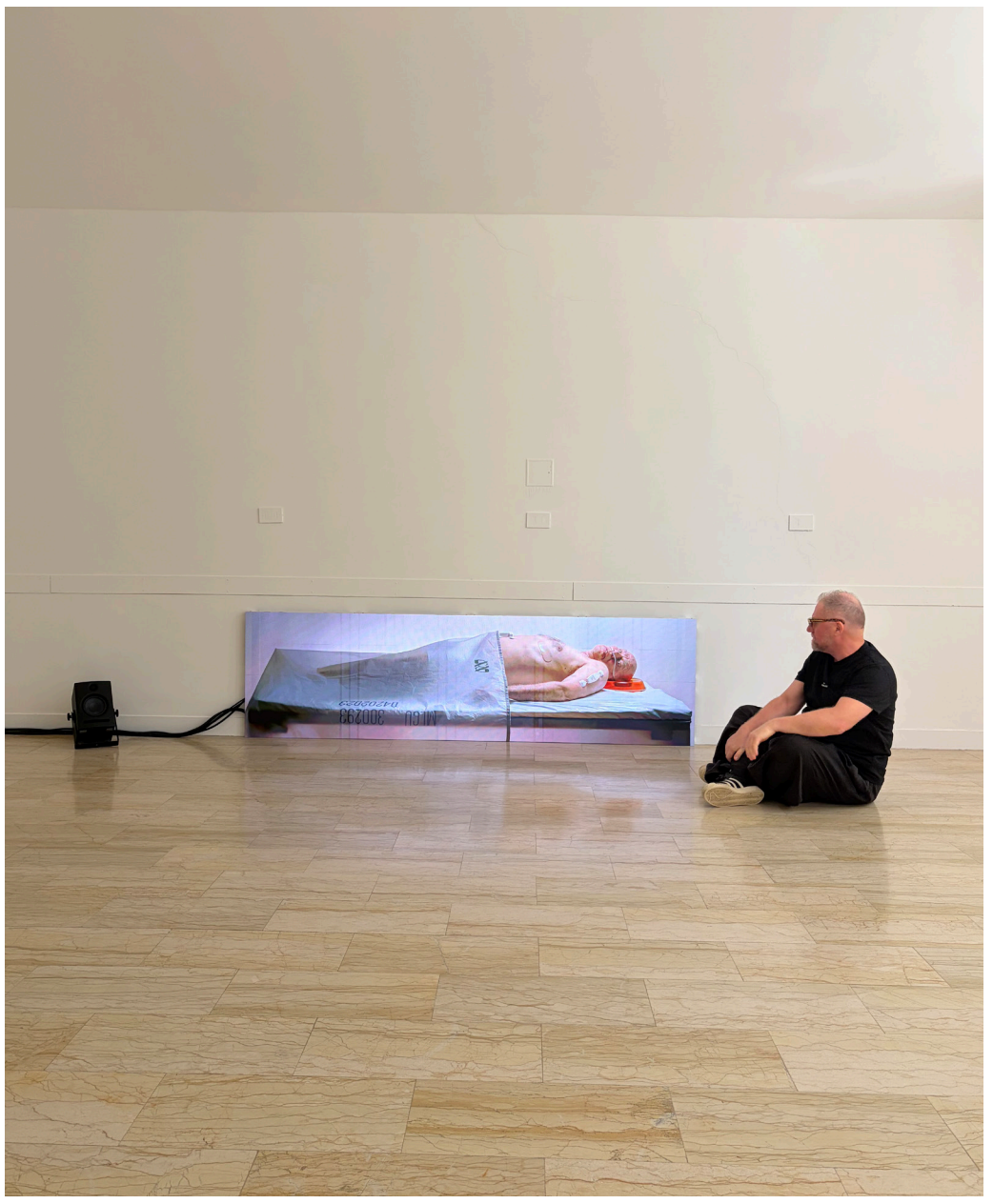
Superati i venticinque gradi il cervello comincia già a "svalvolare"; un autorevole clinica svizzera afferma che con il caldo gli automobilisti abusano in maniera incontrollata del clacson ai semafori rossi, nei paesi del nord aumentano il numero di tweet e di commenti d'odio; i leoni da tastiera non vivono secondo le regole della savana, stanno spiaggiati su sedie ergonomiche, dentro camere buie acclimatate da condizionatori eco-sostenibili. La geniale soluzione suggerita dai protetti di Guglielmo Tell per evitare tale situazioni? Semplice: camminare più lentamente e muoversi meno. Noi diremmo che hanno scoperto l'acqua calda, per rimanere in tema. I popoli del deserto lo sanno bene: i cinque momenti preghiera giornalieri, oltre a purificare l'anima, creano una scansione della giornata interrompendo il lavoro, consentendo al corpo di riposarsi. Gli inglesi invece preferiscono la pausa del tè, fattore che rischiò di non far terminare le riprese del primo "Guerre Stellari" a Londra - il contratto ne prevedeva addirittura due!

Anche noi italiani come soluzioni creative non siamo da meno, mi fa ancora sorridere a denti stretti un documentario RAI - visto di sfuggita e mai più ritrovato - della fine degli anni sessanta, sulla burocrazia italiana già ingolfata da uno Stige di scartoffie infernali, in cui i poveri politici per raffreddarsi prima delle sudate vacanze estive, solevano praticare in ufficio, sotto la scrivania, rinfrescanti pediluvi per non sopperire alla calura. Oggi questa pratica potrebbe tornare di moda ma per tristi motivi economici, per raffreddare i bollenti spiriti basta ricevere una lettera dell'A.d.E. - acronimo dell'Agenzia delle Entrate - che funziona meglio di una doccia scozzese. Smettiamo allora di lamentarci, godiamoci appieno l'afa polesana, basta effettuare un semplice cambio di prospettiva: quante estati in realtà ci rimangono ancora per lamentarci della Calura? Meditate gente, meditate.

L’ozio nella canicola, quando fermarsi diventa un atto critico

Michele Ciolino

C’è una parola che la modernità produttiva ha reso quasi impronunciabile senza un’ombra di colpa: ozio. La confondiamo con l’inerzia e la opponiamo al lavoro come se soltanto l’azione certificasse la nostra presenza nel mondo. Per i Romani, invece, l’*otium* non era semplicemente il contrario del *negotium*, era il tempo sottratto agli affari e restituito allo studio, alla cura di sé e alla libertà del pensiero. Non un vuoto, dunque, ma uno spazio nel quale ciò che l’urgenza quotidiana lascia indistinto può finalmente prendere forma.
Seneca, nel De otio, difende questa possibilità: ritirarsi non significa disertare il mondo, ma cercare la verità e una regola del vivere. Epicuro aveva fatto dell’atarassia, della liberazione dal turbamento e dai desideri superflui, la condizione di una vita felice: non una fuga anestetica, ma una lucidità conquistata attraverso la misura. Qualcosa che ricorda molto le future filosofie zen. Molti secoli dopo Oscar Wilde, nel dialogo The Critic as Artist, avrebbe rovesciato il pregiudizio borghese: *“non fare assolutamente nulla è la cosa più difficile al mondo, la più difficile e la più intellettuale”*.
L’estate è forse l’ultima forma popolare, benché commercializzata, di questa antica facoltà. La vacanza promette una tregua dal calendario, il lusso di un pomeriggio non programmato. Ma anche il turismo è ormai un’industria della prestazione: luoghi da raggiungere, immagini da produrre, esperienze da accumulare.
Il paradosso è che a restituirci una sospensione autentica può essere proprio ciò che rende l’estate inospitale: la canicola.
Quando il caldo rallenta il passo, svuota le strade e impone l’ombra, il corpo revoca l’ordine di fare e la mente entra in un’altra durata.
Quest’anno l’esperienza è stata particolarmente aspra. L’Italia ha attraversato ripetute ondate di calore, con picchi oltre i quaranta gradi e notti senza refrigerio. Il caldo non è più soltanto lo sfondo della vacanza: occupa il corpo, altera il sonno, consuma l’attenzione. Eppure questa resa forzata può aprire, almeno per chi ha il privilegio di potersi fermare, un intervallo rigenerativo e riflessivo. La canicola ci immobilizza, ma così rende visibili i limiti del nostro modello di vita: il corpo non è una macchina e la produttività non misura l’intera esistenza.
Nel 2022 all’Archivio Video di Careof, un’esposizione video aveva già sottratto l’ozio alla sua cattiva reputazione con *Les grasses matinées*, progetto curato da Marta Cereda in quattro giornate di proiezioni. Oltre cinquanta artisti erano convocati intorno alla contemplazione, alla lentezza e perfino alla pigrizia. Il titolo indicava le mattine trascorse a letto fino a tardi, ma evocava anche la matinée, lo spettacolo diurno: il tempo apparentemente perduto diventava tempo della visione. Fra le sedute morbide di Finemateria e il paesaggio sonoro di Orchestra Futuro, l’Archivio diveniva un luogo nel quale indugiare, un piccolo sciopero dello sguardo contro l’efficienza.
A distanza di quattro anni, quella domanda trova a Venezia una risposta più inquieta. Canicula, promossa dalla Fondazione In Between Art Film al Complesso dell’Ospedaletto per la Biennale Arte 2026, conclude la “*Trilogia delle incertezze*”, dopo Penumbra e Nebula. Curata da Alessandro Rabottini e Leonardo Bigazzi, riunisce otto installazioni video commissionate a dieci artisti. Se a Milano l’ozio era diritto alla nullafacenza creativa, qui la sospensione nasce da un eccesso: troppa luce, calore, informazione, pressione.





“Canicula” designa i giorni più caldi dell’estate, che per le antiche culture mediterranee potevano annunciare abbondanza o siccità. La mostra assume il bagliore accecante e il calore feroce come metafore di un presente prossimo alla soglia critica. Il clima intollerabile non è soltanto dannoso per i corpi, la mente e l’ambiente: è il simbolo di ciò che divora valori sociali e coscienze individuali, fra propaganda, diseguaglianze, consumo e controllo. L’ozio diventa così resistenza percettiva, la decisione di fermarsi abbastanza a lungo da riconoscere ciò che l’abbagliamento nasconde.
L’Ospedaletto, per secoli luogo di cura del corpo e dell’anima, rende l’esperienza quasi fisica. La scenografia dello studio 2050+ costruisce ambienti isolati e protetti. Si passa da un’opera all’altra cercando riparo, ma ogni ombra, anziché rassicurare, affina la vista.
In *Baby I’m Yours, Forever* di Janis Rafa, il corpo è soggetto, materia e campo morale. Dentro un impianto per la refrigerazione della carne, il piano sequenza attraversa le zone di trasporto, taglio e stoccaggio. Corpi umani allenati si accostano alle carcasse; il latte convive con l’esaurimento; una danza febbrile sfiora la macellazione. Nell’immobilità dei tableaux, l’ozio dello spettatore è il tempo necessario perché la sensazione diventi empatia.
Con *Terminal Lucidity* di P. Staff la canicola entra nell’occhio. Sagome bianche compaiono su fondi ipersaturi, in una scansione quasi stroboscopica, per poi precipitare in bui lunghi e drammatici. Quando lo schermo si spegne, l’immagine persiste sulla retina. Fra musica, battimani e suoni registrati a Venezia, l’opera alterna esaurimento e sollievo. La “*lucidità terminale*”, il lampo di coscienza che può precedere la morte, diventa soglia fra vita e fine, realtà e illusione.
Il percorso si chiude idealmente con *Wishful Thinking* di Roman Khimei e Yarema Malashchuk. In un futuro immaginario, la guerra della Russia contro l’Ucraina è terminata. Quattro tableaux, distesi in un tempo lento, mostrano anziani soldati russi che rimpiangono, occultano o ignorano ruolo e responsabilità. Li interrogano fuori campo gli artisti; li interpretano attori ucraini formatisi nei teatri dell’Ucraina sovietica sui personaggi del dramma russo. Le risposte esitano, cercano riparo nel sistema, sfiorano la confessione senza raggiungere l’assoluzione. Anche il silenzio testimonia.
Qui l’ozio perde ogni residuo di evasione. Il tempo liberato dall’azione diventa tempo del giudizio, una durata nella quale interrogare memoria, propaganda e responsabilità. Il titolo, “pio desiderio” o “speranza vana”, riguarda l’attesa delle vittime per un riconoscimento forse impossibile. Fermarsi davanti a questi volti significa rifiutare la velocità con cui la cronaca consuma perfino la guerra.
La vacanza, allora, può ancora essere qualcosa di più di una parentesi. Può restituirci il diritto romano e filosofico a una mente non occupata, ma non per questo indifferente; una mente capace di elaborare, collegare e giudicare. La canicola ci costringe nell’ombra, mentre l’arte ci insegna ad abitarla senza chiudere gli occhi. Che il riposo non sia rimozione, dunque, ma esercizio di coscienza; che la lentezza non ci separi dal mondo, ma ce lo renda nuovamente visibile. A tutti i lettori, buon ozio in una cosciente canicula.

L’ozio, la canicola e il desco

Isi Coppola

C’è un momento nelle calde giornate di questa torrida estate, in cui anche dedicarsi alla propria passione, cucinare, diventa un atto di resistenza che sfida il proprio stesso ozio.
Per i latini l’*otium* era una categoria nobile, Seneca sosteneva che il ritiro dall’azione pubblica non fosse una fuga, ma una condizione necessaria per la riflessione filosofica. L’ozio diventa quindi uno spazio nel quale la mente si prende il “lusso” di lavorare su se’ stessa, invece che elucubrare sul mondo che ci circonda e che, sempre più spesso, diventa di difficile sopportazione. Così pure la cucina estiva, in fondo, chiede la stessa cosa, e cioè non di rinunciare al piacere della tavola e della convivialità, bensì di trovare un piatto che risponda alla filosofia della giornata estiva: fare poco e lasciare che sia il tempo a fare per noi il resto, in cucina. E come? Con una ricetta che, prima ancora di essere ricetta, è una piccola dichiarazione di resa alla calura, di inno all’ozio e di piacere del desco.

Gazpacho con mazzancolle marinate agli agrumi

Ingredienti
1 kg pomodori ramati maturi, tagliati a pezzettoni
Mezzo cetriolo sbucciato e affettato
100 g di anguria matura, senza semi e tagliata a cubotti
5 fragole ben mature
Mezzo mango ben maturo
1 peperone rosso senza semi
1 spicchio di aglio senza anima (facoltativo) oppure poca cipolla rossa di Tropea
50 g di pane vecchio senza crosta
1 cucchiaio di sherry o di aceto rosso buono
80 ml olio Evo leggero
Sale q.b.
2 o 3 mazzancolle dell’Adriatico fresche a testa, pulite dal carapace e dal “filo” sulla schiena
Il succo di 2 lime
Il succo di 1 arancia bionda
Mezzo peperoncino fresco tritato fino fino
1 cucchiaio di erba cipollina tritata
2 cucchiai di olio EVO leggero
Sale q.b.
Preparazione
Iniziate con il gazpacho.
Per prima cosa ammollate il pane in un po’ d’acqua per 5 minuti e strizzatelo bene. Mettete da parte. Frullate insieme i pomodori, il cetriolo, l’anguria, le fragole, il mango, il peperone, l’aglio o la cipolla, il pane strizzato, l’olio EVO, lo sherry, otterrete una crema liscia e vellutata. Regolate di sale. Se gradite una consistenza più fine, passate tutto al colino. Lasciate riposare coperto in frigo. Ora preparate la marinatura. Mescolate in una ciotola il succo degli agrumi, il peperoncino, l’olio EVO e l’erba cipollina. Sbattete con due forchette per ottenere una leggera emulsione. Disponete le mazzancolle sul fondo di una pirofila e irroratele con l’emulsione, chiudete con pellicola e lasciate in frigo. Le mazzancolle si “cuoceranno” lentamente e diventeranno un poi opache e belle sode. Ci vorranno 45 minuti.
É IL TEMPO, NON IL LAVORO, A FARE LA BONTÁ DI QUESTA RICETTA ESTIVA.
Potete servire il gazpacho in una piccola ciotola monodose e adagiate al centro le mazzancolle marinate, oppure potete anche servire in una bella coppa tipo Margarita che è di grande effetto. Usate un rametto di menta per guarnire.





Tra le ville degli imperatori, brindiamo all’ozio e alle ferie d’agosto

Emanuela Pregnolato

Nel mese delle *ferie Augusti*, celebriamo il rito dell’otium, che nell’antica Roma non era solo assentarsi dal lavoro e dagli impegni pubblici, ma anche dedicarsi al riposo del corpo e alla cura dello spirito.
Era così che imperatori e patrizi romani trascorrevano il tempo soggiornando nelle loro ville di vacanza, dedicandosi agli studi, alla contemplazione della natura e alla buona conversazione. Nel comprensorio del Parco Archeologico dei Campi Flegrei sorgevano sontuose residenze che si affacciavano sul mare, immerse nel verde e con stabilimenti termali privati. Quest’area di origine vulcanica è oggi una delle zone più vocate per la produzione della Falanghina.
Il suo sapore ricorda il mare e la frutta matura, in un sorso freschissimo che sa d’estate. Compagna ideale della cucina marinara, con una Falanghina dei Campi Flegrei brindiamo all’ozio e alle ferie d’agosto.

A ritmo lento, sulle isole degli “angeli matti” del Mediterraneo

Circondate dal mare e percorse dal vento, le piccole isole del nostro Mediterraneo sono un mondo sé, una dimensione in cui i ritmi rallentano facendo scordare le frenesie della vita quotidiana. Quelle in cui l’uomo ha deciso di vivere, fin dai tempi più antichi ospitano vigneti impervi e spettacolari. È una viticoltura difficile, che richiede moltissima dedizione e anche un po’ di follia. “Angeli matti” li chiamava Luigi Veronelli i vignaioli isolani. Custodi ostinati del paesaggio, che seguono tradizioni secolari, per un lavoro che diventa una scelta di vita.
Nell’Arcipelago Toscano, sull’Isola del Giglio si produce un bianco particolare da uve Ansonica vinificate secondo tecniche ancestrali, ossia tramite macerazione a contatto con le bucce. Sull’Elba si trovano splendidi vini dolci da Aleatico, una varietà arrivata da Oriente viaggiando per mare. I grappoli sono fatti appassire al sole, concentrando così un ricco corredo di aromi che ricordano la macchia mediterranea.
Sull’Isola di Ponza si deve percorre una lunga mulattiera per raggiungere i vigneti che si affacciano sulla spiaggia di Chiaia di Luna. Roccia a strapiombo sul mare, in località Punta Fieno, dove protagonista è la Biancollella. Una varietà tipicamente isolana, con morbidi sentori di frutta estiva e fresche note agrumate. È di casa anche all’Isola d’Ischia, dove sui terreni di origine vulcanica dà vini complessi e di grande carattere.
Ma in quest’isola, famosa anche per i suoi lussureggianti giardini termali, non si può non assaggiare il Per ‘e Palummo, un vino rosso locale che si abbina magnificamente al tradizionale coniglio all’ischitana.
Anche l’Arcipelago delle Eolie riserva grandi sorprese, da secoli sull’isola vulcanica di Salina le vigne di Malvasia regalano sia seducenti passiti che vini bianchi secchi dai riverberi iodati e salmastri. Ed è a Pantelleria che dai vigneti ad alberello di Zibibbo, arsi dal sole e battuti dal vento, si ricava uno dei vini dolci più preziosi del Mediterraneo. Il celebre Passito di Pantelleria, da gustare con lentezza, a piccoli sorsi.

E. P.



Foto di Andrea Verzola



Appunti per una cartografia provvisoria dei luoghi fantastici del Delta padano

Diego Crivellari

Che cosa c'era da queste parti quattrocento anni fa? Nulla. O quasi. Certamente nulla che, per tanto e tanto tempo, rassomigliasse a qualche grado elementare di civiltà, almeno prima del fatidico taglio di Porto Viro, monumento alla sapienza idraulica della Serenissima in cui ritroveremo lungimiranza, spregiudicatezza politica e ingegneristica, ingegnosità barocca e, senza dubbio, parecchi altri ingredienti. Forse questo è l'autentico peccato originale, o l'impronta primordiale, o la chiave interpretativa di un ambiente insieme naturale e artificiale – il Delta moderno – sorto da questo strano impasto di sogni, abbozzi e concretissimi disegni progettuali, e destinato a generare nel corso dei secoli nomi e luoghi. Nomi e luoghi reali e immaginari, o in qualche caso tuttora situati – come dire? – in una precaria dimensione intermedia, quasi in attesa di una più precisa collocazione che solo il tempo potrà cercare di sciogliere. D'altronde, badate bene, è lo stesso nostro territorio ad essere condannato ad una costitutiva filosofica impermanenza, poiché non soltanto esso – come ogni cosa a questo mondo, del resto – cambia e si trasforma, ma anno dopo anno si espande o si allunga, ridisegna impercettibilmente le proprie forme e i propri confini, millimetro dopo millimetro, come confermano gli studi, impercettibilmente sprofonda e richiama le rinnovate, non sempre gentili, attenzioni dell'uomo.

Un originale, tentacolare rizoma che finisce per riaffiorare in superficie e rivelare così, talvolta, quasi per capriccio, contro la propria nascosta natura, la condanna – o il premio? – di incerti contorni: qui persistono il richiamo dell'antica palude, la presenza spettrale della nebbia, l'eredità residua di una dura umanità sospinta da antiche imprese come la bonifica e dalle necessità del lavoro, la cui voce, la cui epica ordinaria si è variamente intrecciata con miti, leggende e altre forme ibride di oblio e narrazione, che da sempre seguono le linee di cammini e argini tra fiumi, valli e canali. Tornano alla mente le parole di Gian Antonio Cibotto: "L'esattezza geografica non è che un'illusione. Il Delta Padano, per esempio, non esiste. Lo stesso dicasi, a maggior ragione, per Scano Boa. Io lo so, ci sono vissuto". Ecco, invano si cercherebbero sulla carta geografica, o magari con l'ausilio della rete, certi nomi di luoghi che pure sono apparsi sul grande schermo come la Goriano di Michelangelo Antonioni (Il grido) o, in tempi più recenti, la Concadalbero di Carlo Mazzacurati (La giusta distanza), o piccoli borghi lagunari come nelle opere di Pupi Avati, regista, ma anche romanziere, cantore del cosiddetto gotico padano. La desolata Spinaro di Mal'aria di Eraldo Baldini o il castello di Robino, che nel romanzo Strage di Loriano Macchiavelli riemerge dalle brume del paesaggio deltizio, dove la presenza silenziosa di monaci copre l'esistenza di un enigmatico laboratorio impegnato in ricerche all'avanguardia. Alcuni di questi luoghi esistono, sulla carta, ma sono materialmente collocati altrove, a decine o centinaia di chilometri di distanza. Funzionano come soglie, allusioni, diversivi, inganni. Poco più di vent'anni fa, Federico Greco e Roberto Leggio, autori del curioso documentario – tecnicamente mockumentary – H.P. Lovecraft: ipotesi di un viaggio in Italia, ricostruirono, sulla base del ritrovamento di un presunto diario lovecraftiano del 1926, l'incredibile vicenda di un viaggio italiano – mai dimostrato – che avrebbe condotto il grande scrittore di Providence, maestro dell'orrore e del fantastico, proprio nel Delta, sulle tracce di antichissime fole polesane, come quella dei misteriosi uomini-pesce, diventati fonte di ispirazione per celebri racconti come L'ombra su Innsmouth. L'itinerario di questo favoloso diario approda da Loreo fino a Santa Maria in Punta, dove il fiume scivola via placido, sinuoso, come un lungo serpente. "Ed io mi trovavo esattamente nella sua bocca", chiosa il suo autore. Nella sua bocca.

In its mouth. Innsmouth. Gli stessi uomini-pesce che sono al centro dell'omonimo romanzo einaudiano di Wu Ming 1, il ferrarese Roberto Bui. Storie che si innestano su altre storie, creando e ricreando in continuazione personaggi, paesaggi, atmosfere, mondi. Tutto è sparso, tutto è disperso, destinato a mescolarsi e contaminarsi, mutare, cambiare pelle, perire e, forse, ciclicamente, rinascere, ricominciare daccapo.





Dieci libri per salutare l'estate

Marco Bordin

Dino Campana, nei Canti Orfici, scrive: *Ricordo una vecchia città,/rossa di mura e turrita,/arsa sulla pianura sterminata nell'Agosto torrido,/con il lontano refrigerio di colline verdi e molli sullo sfondo*. Ed è proprio con il sole allo zenit, sanpietrini bollenti e quella poca ombra - oasi di refrigerio - che qualche lettore vorrebbe rintanarsi al fresco, presso una di quelle colline verdi e morbide, con un buon libro ed un po' di tempo per sé. Dieci libri per la fine dell'estate, senza alcun legame tra loro, ma ottimi sotto l'ombrellone come sulla vetta di un monte; dieci libri per dimenticare la calura e perdersi tra le pagine; dieci libri per arrivare al primo alito d'autunno.

La terra d'inverno. Andrew Miller, NN, 2025
Miller accompagna il lettore negli anni Sessanta inglesi, durante l'inverno più gelido del secolo: qui ci presenta due famiglie, diverse eppure accomunate da un'inquietudine crescente. Tra crisi coniugali, ricerca della propria identità e speranze sepolte dalla neve come strade dimenticate, si scende a compromessi tra passato e presente, chiedendosi se davvero, a volte, si può sognare troppo in grande.

In tempo reale. Tonio Schachinger, Sellerio, 2025
Schachinger fa tornare alle estati dell'adolescenza, tra primi amori e prime delusioni, con generazioni più anziane che non possono comprendere e amicizie che nascono e si trasformano: un romanzo di formazione vero e proprio, raccontato attraverso la lente del videogioco. Till, il protagonista, divide la sua vita tra una scuola che non lo stimola ed un videogioco - *Age of Empires 2* - che non solo gli permette di essere sé stesso, ma lo gratifica come nient'altro può. Una storia sui sogni di un giovane, le sue illusioni, le sue nuove regole per diventare finalmente l'adulto che desidera essere.

Kolchoz. Emmanuel Carrère, Adelphi, 2026
Per Carrère, "fare kolchoz" da giovane è passare la notte con le sorelle nella camera della madre, accampati attorno al lettone - o su di esso, nel caso della piccola Marina -; da adulto, è stringersi attorno al letto della madre in un ospizio, tutti riuniti, per l'ultima notte insieme. È l'occasione per raccontare la storia di una donna straordinaria, Hélène Zourabichvili, famosa storica francese, alla ricerca di riconoscimenti mondani ed accademici; una donna che sa anche essere premurosa, gentile e coraggiosa, non senza difetti. Una madre che Carrère rende eterna, raccontando la sua storia e la sua vita.

Nella quiete del tempo. Olga Tokarczuk, Bompiani, 2020
Il villaggio di Prawiek è un luogo sospeso nel tempo, quasi tagliatone fuori: due fiumi lo percorrono, la Bianca e la Nera, e quattro Arcangeli ne custodiscono i confini. Una schiera di individui unici ne punteggia la superficie, minimalmente scossa dagli eventi del mondo esterno. Tokarczuk accompagna il lettore in una storia che si trasforma in bolla, dove l'esterno non può arrivare, e tutto ruota attorno al rapporto dell'uomo con il mondo, tra il grottesco (chi perde la ragione, divenendo più simile ad una bestia) ed il sublime (chi dona il proprio amore alle piante, piuttosto che agli uomini). Una fiaba che diventa critica, una critica che diventa suggerimento.

Dalla parte di lei. Alba De Céspedes, Mondadori, 2021
Una ragazza che cresce all'ombra di un nome, quello del fratello - morto infante, ma sempre presente nella memoria di tutti -, e che crescendo è sempre più conscia della "questione femminile"; una donna che, passo dopo passo, sullo sfondo di fascismo, resistenza e ricostruzione, lotterà per ottenere lo stesso rispetto dato agli uomini, tra amori tragici e rivoluzione. Una storia che pare un acquerello tumultuoso, dipinto con estro e orchestrato con maestria e sincerità tagliente.

La casa turca. Açelya Yönaç, Neri Pozza, 2026
Una scrittrice che torna in patria dopo venticinque lunghi anni, in apparenza per ritirare un premio letterario - notizia giunta quasi con sorpresa - ora che è famosa in occidente. Ma la Istanbul che Asena ricorda è ben diversa ai suoi occhi: dentro sé porta il peso di un fratello dato per disperso, e la paura di non riuscire ad aggrapparsi alla propria identità, la propria origine, che ogni giorno le scivola sempre più fra le dita. Una collisione fra Oriente e Occidente, passato e presente, che confondono protagonista e lettore, in quella marea senza fine che sono i ricordi.

Vedove di Camus. Elena Rui, L'orma, 2025
Nel 1960, solo tre anni dopo essere stato insignito del Nobel per la Letteratura, il più grande scrittore dell'epoca muore in un tragico incidente automobilistico assieme al noto editore francese Gallimard. Ma chi era davvero Camus? Rui accompagna il lettore tra le donne che hanno amato lo scrittore, l'uomo, il marito; quattro lutti e quattro cuori raccontano un Camus ben diverso da quello apparso sotto i riflettori, in un cocktail di realtà e finzione letteraria che porta non solo alla fine, ma alla rinascita.

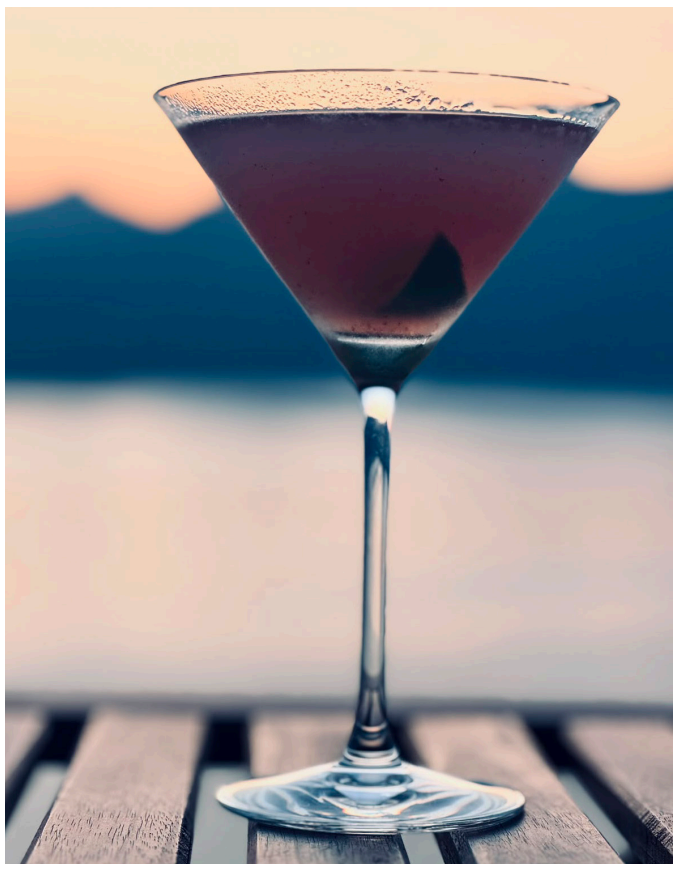
Le ragazze di Tunisi. Luca Bianchini, Feltrinelli, 2026
C'è chi, dalla Sicilia, ha cercato l'America in Tunisia. E c'è chi, in un certo senso, l'ha trovata. Maria, Anna, Marinette, Vitina, Pupetta: ragazze e donne che si destreggiano in una città colorata, vivace, eppure costretta dall'incertezza; la Tunisia ha ottenuto l'indipendenza, e si avvicina la stagione degli addii. Bianchini racconta la storia della sua famiglia in modo preciso, ripercorrendo la vita di sua madre, delle zie e di una pletora di personaggi rimasti a Tunisi, creando un romanzo che sa di storia di famiglia e crescita personale, una realtà così vicina eppure così lontana.

L'Odissea Liberata. Omero, Blackie, 2022
Con l'arrivo dell'Odissea di Christopher Nolan nelle sale dei cinema, tanti vogliono avvicinare quello che, da alcuni critici, è considerato IL romanzo per eccellenza; ma chi non conosce le vicende di Ulisse? Eppure Blackie porta sugli scaffali un'edizione sdoganata dalla lettura in versi, avvicinabile da chiunque: per l'appunto, un'edizione liberata, in prosa. Un modo più semplice e diretto di conoscere una delle più grandi avventure letterarie di tutti i tempi, tra ciclopi, dee, maghe e l'indimenticabile bisogno di tornare a casa.

Piccoli suicidi tra amici. rto Paasilinna, Iperborea, 2013
Un incontro fortuito tra due aspiranti suicidi dà inizio ad un folle viaggio attraverso la Finlandia: parrebbe assurdo, se l'autore non fosse Paasilinna. Onni e Hermanni, dopo aver parlato della loro vita, decidono di fondare - attraverso un annuncio sul giornale - un'associazione grazie alla quale chiunque abbia i loro stessi impulsi ne possa parlare. L'inserzione ha un successo strepitoso, tanto da spingerli ad un viaggio di gruppo, dove morte e vita si mescolano con il sorriso. Paasilinna rimane fedele al suo lato umoristico, riuscendo in ciò che risulta impossibile ai più: prendersi gioco non solo della vita, ma anche della morte, con sagacia e schiettezza; un libro che lascia il lettore con il sorriso, anche dopo l'ultima pagina.

Bere bene è un'attitudine: il minimalismo chic di un cocktail in poche parole

Sfrontato Cosmopolitan, cocktail glamour dal colore inconfondibile: iconico drink anni '90 e 2000, "da donne", per farsi guardare



Fabrizio Borin

Un classico moderno il Cosmo rosa pallido di Sex and the City e di Madonna, provocatorio nella classica coppa Martini ghiacciata, femminile per chiacchere al bancone del bar, sfacciato per party mondani e lasciarsi sedurre, con le caratteristiche del colpo di fulmine. Teatrale.
Shakerare: Vodka, Cointreau, succo di lime e di Cranberry. Con uno spicchio di lime.
Fresco, dolce e l'alcol c'è.
Cheers

La Fiera di Badia: una tradizione che affonda le radici nel Seicento

Paolo Aguzzoni

Per il Ferragosto Badiese 1968 venne pubblicato un articolo del prof. Giovanni Beggio che apriva così: "Ci viene presentato per la lettura un antico documento manoscritto, chissà come salvatosi nell'Archivio Comunale di Badia Polesine, tenuto conto di ben due successive distruzioni di questo. Il testo, parte in latino, parte in italiano". In questa occasione omettiamo le parti in latino e utilizziamo solo quelle in italiano che consentono una lettura comunque comprensibile. A fianco pubblichiamo copia del citato manoscritto. Articolo e documento furono pubblicati su: "Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo Territorio".

Un documento ducale sulla fiera di Badia
Riguarda la maggiore durata della stessa

Gode la Comunità della Badia il giorno dell'assunzione della B. Vergine à 15 Agosto il Beneficio di Fiera Franca e perché nel concorso di molto popolo, e mercanzie di Ferrara, Mant***oa et altri luoghi, breve riesce lo spazio del tempo e per le Contrattazioni, cosiché le merci vengono riportate non esitate supplica e umilmente proroga di sei giorni sopra: di che viste e considerate le risposte sovra lette viene giudicata in parte degna e della grazia.***
E però l'anderà parte, che alla Comunità della Badia suddetta siano concessi e due altri giorni di Fiera Franca oltre quello gode, sicché in tutto siano tre, onde riesca di comodo a mercanti di poter contrattare, esitare le merci et ad essa Comunità d'esperienza degli effetti della Pubblica Munificenza.
Che la Fiera Franca suddetta sia posta «franca ne Dacii deliberati Presentate 22 Febraio 1653 per il molto illustre Signor Giacomo Recanati Reggitore della Badia e registrata nella medesima Camera Fiscale di Rovigo per la sua debita esecuzione.
Noi Revisori e Reggitori de Daci Sia fatta esente nella deliberazione de Datii.
All'Illustrissimo signor Podestà e Capitano di Rovigo. essendo per la parte inclusa 12 dicembre prossimo passato dall'Eccellentissimo Senato graziata la Comunità della Badia di tre giorni di Fiera Franca che comincia il dì XV Agosto: giorno della B. Vergine V. S. Illustrissima farà negli incassi de Dacci, che si dovranno per l'avenire aggiugnere detta parte dell'Eccellentissimo Senato d'esser Fiera Franca, acciò debba avere la sua debita esecuzione et se le raccomandiamo.
Data dal Magistrato nostro li X Aprile 1654. Nicolo Maria Segretario
All'Illustrissimo signor Podestà et Capitano di Rovigo.

Quindi se già nel 1654 si cita questa manifestazione coincidente con il giorno dell'Assunta, il 15 agosto, vuol dire che accanto alla ricorrenza religiosa si era sviluppata nei secoli anche una "Fiera" dai contenuti commerciali rilevanti tanto che le autorità locali si sono mosse per chiedere oltre al solo giorno di "Fiera Franca" altri cinque giorni. La Serenissima ne concesse tre. Punto l'attenzione sul "**molto illustre Signor Giacomo Recanati Reggitore della Badia**" che presenta la richiesta di allargamento della Fiera Franca. Vediamo di fare chiarezza sulla nobile famiglia Giustinian (Zustinian) Recanati di Badia Polesine che aveva lo juspatronato dell'altare dove in Vangadizza si venerava san Teobaldo. La indicazione del doppio cognome è databile circa 1712 e quindi è posteriore a quel 1654 del documento ducale che citiamo e possiamo dire che i ricchi Recanati di Badia Polesine ne hanno fatta di strada. Marcello Brusegan in "I Palazzi di Venezia", parlando del Palazzo Giustinian – Recanati, ricorda: "Il ramo dei Giustinian che abitarono questo edificio ebbe come capostipite Antonio Giustinian, sposato nel 1427 con una Morosini; un suo discendente diretto, Giacomo Giustinian sposò Laura, della famiglia originaria di Badia Polesine, dei Recanati. Tra i vari membri della stirpe dei Recanati, aggregati al patriziato veneziano "per soldo" nel 1697, si ricorda soprattutto Giovan Battista (1687-1734), raffinato letterato e erudito bibliofilo, raccoglitore instancabile di manoscritti e codici miniati (che alla sua morte, non avendo eredi diretti, legò alla Libreria di San Marco), collezionista di quadri e di porcellane". Torniamo al doppio cognome: nel 1712 Laura Recanati Zucconi sposa Giacomo di Marcantonio Giustinian. La nobildonna Laura era unica erede della propria famiglia, i Recanati Zucconi. Da questo matrimonio abbiamo i "Giustinian Recanati": la nobiltà col primo cognome, la ricchezza con il secondo.

La villeggiatura veneziana: vita, cultura e potere nelle ville del Polesine

Massimiliano Furini

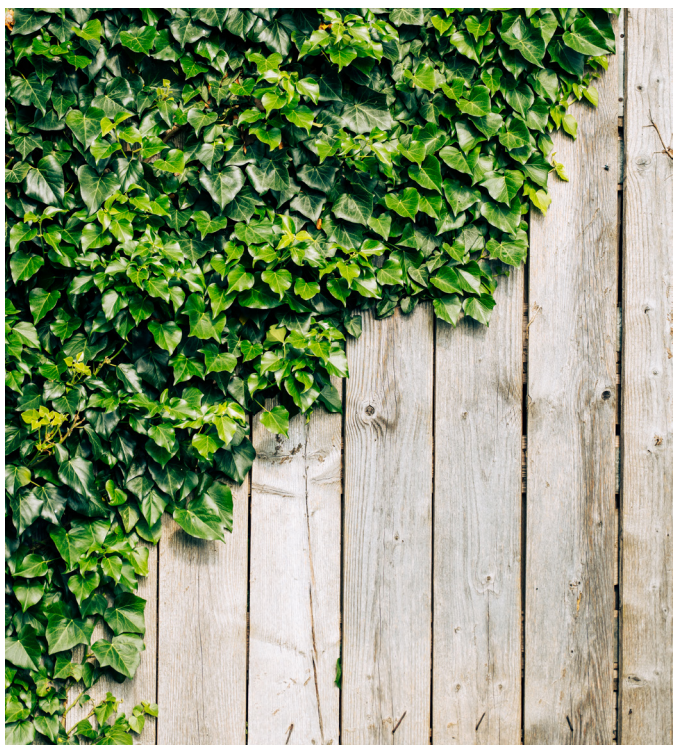
A partire dal XVI secolo, la Repubblica di Venezia consolidò il proprio dominio sulla Terraferma, favorendo un profondo cambiamento nello stile di vita dell'aristocrazia veneziana. Le famiglie nobili infatti, iniziarono ad acquistare vaste proprietà agricole nell'entroterra veneto, a costruire eleganti ville di campagna, trasformando la villeggiatura in un'importante consuetudine sociale, economica e culturale.
La permanenza nelle ville non rappresentava soltanto un periodo di svago lontano dalla città, ma aveva anche una funzione pratica. La vita quotidiana durante la villeggiatura era caratterizzata da un equilibrio tra impegni e momenti di svago. Le giornate iniziavano con la gestione della proprietà: i nobili ricevevano i responsabili delle tenute, controllavano i raccolti, discutevano delle coltivazioni e delle entrate economiche. L'agricoltura, infatti, costituiva una fonte di ricchezza sempre più importante, soprattutto dopo il progressivo ridimensionamento del commercio marittimo veneziano.
La vita quotidiana durante la villeggiatura era quindi caratterizzata da un equilibrio tra impegni e momenti di svago. Accanto alle attività si svolgevano passeggiate nei giardini, battute di caccia, escursioni a cavallo e visite alle proprietà vicine.
Le ville divennero anche luoghi di intensa vita sociale dove si organizzavano banchetti, concerti, spettacoli teatrali, feste e incontri tra le principali famiglie aristocratiche. Questi eventi rafforzavano difatti i rapporti politici e familiari ed offrivano occasioni per mostrare prestigio e ricchezza. A tale scopo le dimore venivano spesso arredate con grande raffinatezza e decorate con affreschi realizzati da importanti artisti, mentre i giardini erano progettati come spazi di rappresentanza e di diletto.
Anche la dimensione culturale occupava un posto significativo: durante la permanenza in villa si leggeva, si studiava, si ospitavano letterati ed artisti e si coltivavano interessi scientifici e filosofici. Le ville venete, molte delle quali progettate dall'architetto Andrea Palladio, perciò incarnavano l'ideale rinascimentale di armonia tra uomo, natura e lavoro, unendo eleganza architettonica e funzionalità agricola.
Mentre i nobili godevano del tempo libero, delle attività culturali, della vita agiata, gran parte della popolazione formata da contadini, artigiani e personale domestico, conduceva una vita molto faticosa, scandita dal lavoro nei campi, dalle esigenze della villa e delle proprietà circostanti.
A differenza delle ville della Riviera del Brenta, spesso frequentate soprattutto per il piacere della vita mondana, nel Polesine la villeggiatura assunse queste particolari caratteristiche. Di fatto, dopo l'annessione del territorio alla Repubblica di Venezia nel 1484, molte famiglie patrizie investirono nell'acquisto di vaste proprietà agricole e nella costruzione di ville che erano residenze signorili, centro di amministrazione delle tenute, ma strettamente legate allo sfruttamento agricolo e alle opere di bonifica, fondamentali in un territorio come il Polesine, ed indispensabili per rendere produttivo un territorio frequentemente interessato dalle piene dei fiumi. La permanenza, quindi, univa il piacere della vita di campagna all'esercizio del potere economico
Tra le più importanti ville venete del Polesine spicca Villa Nani Mocenigo di Canda, fatta costruire dalla nobile famiglia veneziana Nani, a partire dal 1580. Il nucleo originario è generalmente attribuito a Vincenzo Scamozzi, allievo di Andrea Palladio, anche se alcuni studiosi propongono attribuzioni differenti. Nel corso del Seicento e del Settecento il complesso fu ampliato con una scenografica facciata rivolta verso il Canalbianco, importante via di comunicazione fluviale che collegava il territorio con Venezia.
Accanto alle attività amministrative, la villa era anche un luogo di rappresentanza. I saloni affrescati, il grande parco, la cappella gentilizia, le scuderie e gli edifici di servizio testimoniavano il prestigio della famiglia e offrivano gli spazi per ricevimenti, concerti, feste e incontri con altre famiglie patrizie. Il complesso era concepito come una piccola comunità autosufficiente, nella quale vivevano anche domestici, artigiani, contadini e personale addetto alle scuderie, ciascuno con un ruolo preciso nella gestione quotidiana della tenuta.
Ancora oggi Villa Nani Mocenigo rappresenta una delle testimonianze più significative della civiltà delle ville venete nel Polesine, perché conserva il legame tra architettura, paesaggio e organizzazione agricola che caratterizzò la presenza della nobiltà veneziana nell'entroterra tra il XVI e il XVIII secolo.



Il giardino, dove il tempo si prende il suo tempo

Ilaria Paparella

C'è un momento, ogni anno, in cui perfino l'orologio sembra concedersi una pausa. È agosto: il mese in cui le città abbassano il volume, le agende si svuotano e il tempo torna, finalmente, a distendersi. È allora che il giardino rivela la sua natura più autentica. Non è solo uno spazio verde: è un piccolo manifesto della lentezza, un invito discreto a riscoprire il piacere dell'ozio. Una parola che oggi suona quasi sospetta.
Eppure gli antichi le attribuivano un significato nobile. I Romani distinguevano con cura l'otium dal negotium: da una parte gli affari, gli obblighi, il fare incessante; dall'altra il tempo dedicato alla riflessione, alla lettura, alla contemplazione. Per Cicerone era la condizione ideale per coltivare il sapere, mentre Seneca ricordava che solo chi sa sottrarsi al frastuono delle occupazioni riesce davvero a incontrare sé stesso.
L'ozio, insomma, non era il contrario del lavoro, ma il suo necessario contrappeso. Il giardino sembra costruito proprio intorno a questa antica sapienza. Qui nulla accade in fretta.
Le rose non anticipano la fioritura per rispettare una scadenza, i pomodori non arrossiscono per compiacere il calendario, un albero non accelera la crescita perché qualcuno ha fretta. La natura ignora l'urgenza e segue, con ostinata eleganza, il proprio ritmo.



Forse è per questo che, da sempre, filosofi, poeti e artisti hanno cercato nei giardini un rifugio per il pensiero. Il celebre Giardino di Epicuro era molto più di un luogo: era un'idea di felicità fondata sulla misura, sull'amicizia e sul tempo condiviso. Secoli dopo Michel de Montaigne avrebbe scritto che «il più grande capolavoro dell'uomo è vivere a proposito».
Difficile immaginare un luogo migliore di un giardino estivo per comprendere fino in fondo il senso di quelle parole.
Anche Hermann Hesse, giardiniere appassionato oltre che scrittore, osservava che «ogni fiore vuole il suo tempo per sbocciare». Una frase semplice, eppure sorprendentemente moderna in un'epoca che pretende risultati immediati, stagioni accelerate e vite vissute in modalità "fast forward". Forse il vero privilegio di agosto non è andare lontano, ma fermarsi abbastanza da accorgersi di ciò che abbiamo vicino. Sedersi all'ombra di un albero, seguire il volo di una farfalla, ascoltare il frinire ostinato delle cicale o il vento che attraversa le foglie. Sono gesti minuscoli, quasi inutili secondo la logica della produttività, ma straordinariamente preziosi per quella del vivere.
Il giardino, in fondo, ci insegna una lezione semplice e radicale: il tempo non va sempre riempito. A volte va soltanto coltivato.
Proprio come una pianta. E agosto, con la sua luce generosa e le sue ore dilatate, è il mese migliore per ricordarcelo.

L'Odissea secondo Nolan: quando il mito diventa cinema

Giulia Marano

Ci sono film che si guardano. E poi ci sono film che pretendono di essere attraversati. Odissea, il nuovo kolossal di Christopher Nolan, appartiene senza dubbio alla seconda categoria. Il regista affronta il viaggio di Ulisse con la sua consueta ambizione: trasformare una storia in un'esperienza fisica e immersiva. Le immagini IMAX hanno una potenza quasi aggressiva e restituiscono al mito una dimensione monumentale. Nolan costruisce un film che chiede allo spettatore di lasciarsi trascinare dal mare, dalle battaglie e dalla scala delle immagini, ricordandoci quanto il grande schermo possa ancora fare la differenza. Eppure proprio qui si annida il paradosso dell'operazione.

Nolan riesce a espandere l'Odissea fino a farne un'esperienza spettacolare, ma non sempre riesce a conservarne la stessa intimità. Il rischio è che la grandiosità finisca per mettere in secondo piano ciò che rende il poema immortale: non soltanto mostri, guerre e dèi, ma la paura di invecchiare lontano da casa, il tempo che passa, il desiderio di essere ancora riconosciuti da chi ci aspetta. È in questa distanza che il confronto con Omero diventa interessante. Nolan non tradisce necessariamente il poema: lo interpreta secondo il proprio linguaggio. Nell'universo omerico uomini, dèi, destino e natura convivono senza soluzione di continuità. Il soprannaturale non è un'eccezione, ma parte della realtà: gli dèi intervengono, proteggono, puniscono e orientano il destino degli uomini. Nolan, invece, filtra quel mondo attraverso una sensibilità più contemporanea e concreta. Dove Omero accetta il prodigio come verità, il regista cerca una dimensione più terrena, affidando maggiore spazio alle scelte dell'uomo e alle loro conseguenze. Anche Ulisse cambia, e forse è proprio qui che emerge più chiaramente la distanza tra Omero e Nolan. Nell'Odissea Ulisse è prima di tutto un eroe epico: astuto, valoroso, resistente, capace di affrontare mostri, dèi e avversità grazie alla propria intelligenza e alla propria metis. È certamente vulnerabile e conosce la paura, ma la sua figura appartiene ancora a un universo in cui l'eroe è chiamato a confrontarsi con forze più grandi di lui e a conquistare, attraverso le prove, il proprio posto nel mondo. Nolan sposta invece il centro della figura di Ulisse. Senza cancellarne l'eroismo, lo avvicina alla sensibilità contemporanea e lo presenta soprattutto come un uomo costretto a fare i conti con le conseguenze delle proprie scelte. Il viaggio non è più soltanto la prova dell'eroe che deve tornare a Itaca, ma diventa anche un percorso interiore, fatto di responsabilità, dubbi, perdite e fragilità. È una trasformazione significativa: Omero racconta l'eroe attraverso le sue imprese; Nolan cerca l'uomo che esiste dietro quelle imprese. Il regista, dunque, non vuole semplicemente illustrare Omero, ma misurarsi con lui. Ed è proprio questa scelta a rendere il film affascinante e, allo stesso tempo, discutibile. Un film costruito con questa ambizione avrebbe potuto trovare un naturale approdo anche alla 83ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Nolan ha invece scelto la via dell'uscita estiva e del grande pubblico, confermando la vocazione dell'opera a diventare prima di tutto un evento cinematografico globale. E forse è proprio qui la chiave dell'intera operazione. Nolan non vuole semplicemente riportare Omero al cinema: vuole usare Omero per riaffermare la forza del cinema come esperienza collettiva. Alla fine, però, la domanda resta: stiamo guardando l'Odissea di Omero o quella di Nolan? Probabilmente entrambe. Perché è proprio nella distanza tra il poema antico e lo sguardo contemporaneo del regista che il film trova la sua identità: non una semplice trasposizione, ma un nuovo viaggio dentro un mito che, ancora una volta, trova il modo di tornare a casa.

C'era una volta... Il Cip's

Livia Valentina Paganini

C'era una volta, alla Giudecca, un'ora del giorno che non appartiene a nessuno.

Arriva tardi, quando il sole ha già deciso di cedere. È l'ora in cui un motoscafo bianco stacca dall'imbarcadero di San Marco e attraversa il canale, e i passeggeri, per quei pochi minuti sospesi tra una riva e l'altra, smettono di essere quello che sono stati tutto il giorno e diventano, semplicemente, ospiti attesi.

Al Cip's si entra così. Solo una prua che taglia la laguna e un uomo in divisa bianca, fermo sull'imbarcadero, pronto a porgere la mano per aiutarti a scendere.



Il resto arriva dopo, per gentile concessione del luogo stesso: la terrazza affacciata su Piazza San Marco, il Palazzo Ducale, lo stesso tavolo di sempre, riservato a chi torna. Eppure l'emozione, ogni volta, arriva diversa.

Tutto si allenta di un grado. La solennità di un rito ufficiale, in quella misura rara che permette di sentirsi a proprio agio, lontani dagli sguardi indiscreti, e proprio per questo la terrazza diventa rifugio prediletto per chi il lusso non lo usa per farsi guardare, ma per non essere visto.

E poi c'è il tramonto. Quando il sole scende definitivamente e le luci dell'altra sponda cominciano ad accendersi, come lucciole che si ricordano all'improvviso del loro compito, chi è seduto in terrazza assiste ad uno spettacolo che Venezia offre gratuitamente a chiunque è capace di vedere quella finestra sulla laguna.

Il diritto di restare a guardarlo il più a lungo possibile, con un calice in mano, e nessuna fretta, senza che nessuno venga a dirti che il tavolo serve per qualcun altro.

Le favole più belle non finiscono mai con la parola fine. Finiscono con la sera che si scurisce lentamente sul canale, e la sensazione di essere esattamente dove si doveva essere. E vissero tutti, almeno per quella sera, felici e contenti.

La cravatta politica

Luca Crepaldi



In politica ci si divide su tutto: governi, alleanze, giustizia, tasse e perfino sulla posizione delle virgole. Sulla cravatta, però, possono nascere maggioranze impreviste. Basta guardare il nodo.

Prendiamo Bartolomeo Amidei, senatore polesano oggi in Fratelli d'Italia. Quando entrò per la prima volta in Senato, al posto del collega di Forza Italia Pierantonio Zanettin, eletto al Consiglio superiore della magistratura, fu ricevuto nello studio di Silvio Berlusconi. Il presidente lo accolse con il rito riservato ai nuovi parlamentari: una cravatta Marinella. Più che un regalo, una specie di investitura in seta. Per entrare nel gruppo servivano i voti; per uscirne vestiti bene, provvedeva il Cavaliere.

Il vero governo di larghe intese sartoriali, però, nasceva attorno a Marinella.

Berlusconi ne fece un emblema personale e un regalo da distribuire con la generosità con cui altri distribuiscono santini elettorali. Ma tra i clienti della bottega napoletana figurava anche Massimo D'Alema, associato alle cravatte blu a microdisegni. Berlusconi e D'Alema sono stati tra gli avversari più tenaci della Seconda Repubblica. Si sono affrontati sulle televisioni, sulla giustizia, sulle riforme e sulla guida del Paese. Eppure, davanti a una Marinella, la distanza tra Arcore e Botteghe Oscure si accorciava improvvisamente. Non riuscirono sempre a trovare un'intesa sulle regole della Repubblica, ma sul nodo e sulla seta napoletana sembravano disporre di una maggioranza bipartisan. Nemici davanti alle telecamere, vicinissimi davanti allo specchio e quasi di cassetto nell'armadio.

Altro aneddoto. Siamo nel 2010, a Rovigo. Conferenza stampa dell'Udc di Renato Borgato, ospite d'onore Antonio De Poli, già deputato all'epoca. Prima ancora delle sue dichiarazioni, erano le elezioni regionali, mi colpì la sua cravatta Hermès. Da allora gliene ho viste molte, direi tutte dello stesso marchio: colori eleganti, piccoli disegni, nodi ordinati. Una firma personale più costante di tanti simboli elettorali. Quando la moda, allora, diventa politica, a me viene in mente Fausto Bertinotti, il comunista in cachemire, che arrivò a invitare provocatoriamente a bruciare le cravatte Hermès durante la protesta contro i test nucleari francesi. Con buona pace del democristiano De Poli. Eppure anche il leader di Rifondazione aveva una notevole passione per l'eleganza: Luca Roda, raccontano le cronache di moda, lo convertì dalle cravatte in shetland a quelle in cachemire. La lotta di classe, evidentemente, ammetteva qualche deroga nel guardaroba.

La storia politica italiana può quindi essere riletta anche dal collo in su, e non solo al maschile. Giorgia Meloni regalò nel 2022 cravatte blu agli eletti di Fratelli d'Italia e foulard coordinati alle elette: parità politica, ma guardaroba ancora a camere separate. Quattro anni dopo, però, si presentò al G7 con una cravatta tono su tono, dimostrando che anche gli accessori possono cambiare genere. A ben pensarci, alla fine, una buona cravatta può essere il nodo giusto per tenere stretto un governo.